

ALESSANDRO LENCI

*Chi ha paura delle Digital Humanities?  
Miti e realtà del rapporto tra computer, testo e lingua*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRO LENCI

*Chi ha paura delle Digital Humanities?  
Miti e realtà del rapporto tra computer, testo e lingua*

*Non è raro che le Digital Humanities vengano descritte come una pericolosa deviazione rispetto all'essenza della cultura umanistica. In questo contributo mostrerò come in realtà alcune delle critiche rivolte alle Digital Humanities siano il frutto di 'paure' non sempre e non del tutto giustificate, a loro volta fondate su una visione non pienamente corretta di cosa sono le Digital Humanities e del loro modus operandi. Correggere tale visione può fornire l'opportunità per rinsaldare un dialogo tra saperi e metodi che non può che giovare al mondo degli studi umanistici.*

L'atteggiamento verso le Digital Humanities (DH) è oggi quanto mai polarizzato tra chi le ritiene il futuro della cultura umanistica e chi invece le giudica come un pericolo per la sua stessa sopravvivenza. Un destino questo che sembra accomunarle all'Intelligenza Artificiale (IA), anch'essa capace di suscitare reazioni estreme, tanto da essere descritta come «il trionfo dell'umanità o l'angelo che ne annunciava la morte».<sup>1</sup> Forse questo accade quando le 'macchine' – in particolare i computer che da sempre vengono visti anche metaforicamente come estensioni silicee dell'organo dell'intelligenza umana – si accostano a quei domini che rappresentano l'essenza dell'*humanitas*, l'intelligenza creativa, appunto, con tutte le sue manifestazioni come il linguaggio, la letteratura, l'arte, che sono tradizionalmente considerate in opposizione alla mera ripetizione tecnologica ed espressioni di una dimensione qualitativa più che quantitativa.

Tali polarizzazioni, però, raramente sono fruttuose per l'avanzamento della conoscenza. Le posizioni di eccessivo entusiasmo di fronte alle «magnifiche sorti e progressive» delle nuove metodologie digitali spesso portano a rapide, quanto drammatiche disillusioni e abbandoni, una volta che le trionfistiche aspettative vengono deluse: un esempio illuminante è proprio la storia dell'IA, che dovrebbe quindi invitare alla cautela, anche in una fase come quella attuale nella quale le sue potenzialità sembrano illimitate. Simmetricamente, la paura sui possibili effetti nefasti del digitale, 'intelligente' o meno che esso sia, genera atteggiamenti ingiustificatamente negativi e rifiuti dal sapore luddista. Entusiasmi e paure, dunque, sebbene per motivi diversi, rischiano di tradursi entrambi nello spreco di opportunità concrete che il digitale può offrire, anche se magari non nella maniera assoluta che alcuni ferventi 'evangelizzatori' vorrebbero farci credere.

In questo contributo, mi occuperò in particolare di quelle opinioni che tendono a caratterizzare le DH come una minaccia verso le discipline umanistiche, con la convinzione che esse siano appunto il frutto di 'paure' non sempre e non del tutto giustificate. In particolare, credo che le motivazioni che le sottendono non siano una proprietà intrinseca delle DH e che queste, se correttamente interpretate e praticate, non siano destinate a produrre quegli effetti di cui noi umanisti dovremmo appunto 'avere paura'. A tale scopo, cercherò di instaurare un dialogo a distanza con Lorenzo Tomasin, che ha efficacemente esposto le sue posizioni apertamente negative verso le DH ne *L'impronta digitale*,<sup>2</sup> libro che lo ha reso una sorta di 'icona' del dibattito sull'(ab)uso del 'Digital' nelle 'Humanities'. Mi concentrerò in particolare su tre 'paure' che emergono dal testo di Tomasin e da sue riflessioni successive.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> I. MCEWAN, *Machines like me*, London, Jonathan Cape, 2019 (trad. it. *Macchine come me*, Torino, Einaudi 2019, 6).

<sup>2</sup> L. TOMASIN, *L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia*, Roma, Carocci, 2017.

<sup>3</sup> L. TOMASIN, *Le Digital Humanities tra egemonia culturale e quarta rivoluzione industriale. Risposte a un intervistatore francese* (trad. it. dell'intervista *Au-delà du triomphalisme. Des nuisances numériques dans la culture humaniste*, «Critique de l'école numérique», 2019, 330-340).

Le DH, come del resto le Humanities stesse, sono una galassia variegata. È dunque difficile, se non impossibile, parlare per tutte le sue anime. Per tale motivo, affronterò queste ‘paure’ dalla prospettiva umanistica che mi è più consona, quella degli studi linguistici, con la speranza che emerga comunque la portata più ampia che le mie riflessioni intendono avere.

*Prima paura - Le DH alla conquista delle H*

‘Le DH sono una disciplina autonoma rispetto alle Humanities, verso le quali tendono ad assumere una posizione egemonica’. Così la troviamo espressa nelle parole di Tomasin:

C’è, in effetti, un curioso e non casuale parallelo fra lo sviluppo che le Digital Humanities hanno avuto nel panorama degli insegnamenti e quello che le hanno portate a insediarsi come campo di ricerca autonomo e sempre più affermato nelle scienze umane, se non proprio come disciplina leader dai contorni peraltro vaghi [...]. Tra le molte novità che questi hanno introdotto, vi è la stretta correlazione fra l’oggetto della ricerca e lo strumento con cui essa si svolge [...] Sempre più spesso in certi sviluppi recenti delle discipline umane la priorità data alle cose utili [...] tende a far diventare questo campo di studi egemonico all’interno delle Humanities.<sup>4</sup>

Alla base di questa ‘paura’ ci sono alcune distorsioni prospettiche su cosa siano effettivamente le DH e quale sia il loro rapporto con le discipline umanistiche.

Prima di tutto, le DH non sono un campo di ricerca autonomo, né tanto meno una ‘disciplina’ scientifica. Discipline sono la fisica, la letteratura, la linguistica, la filologia, l’informatica, in quanto trovano la loro identità in specifiche domande di ricerca. Le DH sono al più una ‘meta-disciplina’, poiché mutuano le domande di ricerca dai vari campi umanistici (es. dalla linguistica o dalla storia) e hanno come unico aspetto identitario i metodi digitali con cui queste domande vengono indagate. In realtà questo vale anche per un altro ‘strumento’ usato dalle Humanities tradizionali, ovvero il testo: il fatto di studiare lo stesso testo (ponendo però ad esso domande diverse) non rende il linguista, il filologo o lo storico più simili di quanto li possa rendere il farlo con i medesimi strumenti digitali. Purtroppo, la responsabilità di tale errata interpretazione delle DH va ascritta anche ai suoi adepti, che talvolta finiscono per vedere questo ambito come appunto ‘autonomo’ (per usare le parole di Tomasin) rispetto alle Humanities. Tale errato concetto di autonomia si può poi trasformare in percezione di antagonismo e, infine, in ‘paura’ di egemonia. In realtà, non esiste il ‘Digital Humanist’ che possa insidiare lo ‘Humanist’, esistono solo umanisti in quanto linguisti, storici e letterati che usano metodi digitali - accanto ad altri metodi - per indagare il linguaggio, la storia e la letteratura.

Se guardiamo così alle DH, esse non devono essere viste in rapporto conflittuale, né tantomeno egemonico, con le Humanities. Le ‘DH sono parte delle H’, esattamente come il fisico teorico e il fisico sperimentale fanno parte della stessa disciplina, nonostante il primo lavori con modelli matematici astratti ed il secondo usi acceleratori di particelle. Il pluralismo metodologico è infatti la prassi normale in molti (forse tutti gli) ambiti di studio. Gli psicologi usano per validare le loro ipotesi sulla mente metodi estremamente diversi: test, giudizi raccolti da soggetti, esperimenti comportamentali per la raccolta di tempi di reazione, elettroencefalogrammi, risonanze magnetiche funzionali, e modelli computazionali. In maniera simile, in linguistica è sempre più diffuso l’uso di metodiche miste che si basano sui giudizi di grammaticalità dei soggetti, i dati estratti da *corpora* digitali e anche sulla loro analisi computazionale. Che lo stesso pluralismo metodologico possa affermarsi in altri ambiti umanistici, e che possa includere l’uso di metodi quantitativi e digitali, mi sembra dunque

---

<sup>4</sup> TOMASIN, *L'impronta...*, 40-45.

un'evoluzione assolutamente naturale, da valutare rispetto ai risultati che esso può produrre, piuttosto che rispetto a preconconcette incompatibilità di essenza.

Sicuramente il contributo del digitale nelle Humanities non è, e non può essere, uniforme. Invece di parlare di un generico pericolo egemonico delle DH sarebbe più costruttivo analizzare il valore aggiunto, così come i limiti, delle metodologie digitali nelle singole aree di ricerca. Credo che l'onere della prova spetti proprio alle DH. Non è sufficiente pensare che i metodi digitali possano essere accettati dagli umanisti solo perché essi sono 'il nuovo che avanza'. È necessario mostrare il loro valore euristico nell'essere metodi efficaci e innovativi per rispondere alle domande di ricerca degli umanisti o per aprire loro nuove prospettive di indagine, così come è altrettanto importante mostrare i limiti dei metodi e delle tecniche attuali, per evitare false illusioni. Simmetricamente si deve chiedere all'umanista di guardare al digitale non come 'il nemico alle porte', ma come un'opportunità. Cogliarla, valutarla ed eventualmente attualizzarla è compito di noi umanisti.

### *Seconda paura – Le DH e la dittatura del dato*

Le DH sono parte di una tendenza generale a idolatrare la grande quantità di dati (i cosiddetti 'Big data') come elemento di per sé sufficiente a garantire la qualità di una ricerca'. Lasciamo di nuovo la parola a Tomasin:

Una delle conseguenze di questo processo è il trionfo del mito del quantitativo rispetto al qualitativo, un trionfo lungamente preparato nel corso dell'ultimo secolo e materializzatosi, oggi, nell'onnipotenza del concetto di dato (numerico e numerizzabile). Basarsi su grandi quantità di dati raccolti automaticamente (e spesso acriticamente), sembra fornire oggi una patente di legittimità e di oggettività a qualsiasi risultato di ricerca, in maniera quasi indipendente dai metodi e dalla sensatezza con cui i dati stessi vengono utilizzati. Questo trionfo dell'approccio quantitativo coincide paradossalmente (ma forse non per caso) con l'avvento di un'epoca nella quale, grazie soprattutto alla rete, chiunque può avere – o credere di avere – a disposizione una quantità enorme di dati.<sup>5</sup>

Sono profondamente d'accordo con la critica al falso mito dell'autosufficienza del dato. I 'Big data' possono contribuire ad allargare la base empirica delle nostre indagini, ma l'idea che la conoscenza scientifica emerga dalle mere tendenze statistiche estratte dai dati è errata, indipendentemente dalla quantità dei dati stessi. Nelle sue declinazioni più estreme, questo approccio finisce per diventare una violazione palese dello stesso metodo galileiano che si basa sulla formulazione di ipotesi di ricerca esplicite, la raccolta di evidenze empiriche finalizzate alla loro verifica o falsificazione, che a sua volta può condurre alla modifica delle ipotesi iniziali. I dati non parlano mai da soli. Noam Chomsky, da sempre critico sul valore esplicativo dei dati estratti da *corpora* testuali per lo studio del linguaggio, esprime questo concetto con la sua consueta icasticità:

Impariamo di più sul linguaggio seguendo il metodo standard della scienza, che non consiste nell'accumulare enormi masse di dati non analizzati e nel cercare di estrarre qualche generalizzazione da essi [...] Galileo non sarebbe stato interessato in registrazioni video di foglie che cadono, palle che si muovono e rocce che rotolano giù dalle montagne.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> TOMASIN, *Le Digital Humanities...*, 3.

<sup>6</sup> J. ANDOR, *The Master and its performance. An interview with Noam Chomsky*, «Intercultural pragmatics», 1 (2004), 1, 93-111; 97.

D'altro canto, l'idea che le DH siano intrinsecamente e ineluttabilmente legate a questa potenziale 'dittatura del dato' è di nuovo frutto di una percezione distorta.

Questa distorsione prospettica nasce, invero, da un elemento di realtà: il paradigma radical-empirista è oggi dominante nelle discipline digitali. Esempi illuminanti sono l'IA e la linguistica computazionale. L'attuale stato dell'arte dei metodi per il trattamento automatico del linguaggio si basa su complesse architetture neurali multilivello (il cosiddetto 'Deep Learning'), addestrate a sviluppare competenze linguistiche (es. tradurre, conversare, ecc.) a partire dall'analisi statistica di *corpora* testuali di centinaia di miliardi di parole. Se questa è la tendenza principale, essa però non esaurisce assolutamente la ricerca in linguistica computazionale o nell'IA. Autorevoli voci critiche si levano già per segnalare come l'approccio neurale radical-empirista abbia probabilmente raggiunto i suoi limiti esplicativi e che ulteriori progressi richiedono il ritorno a modelli alternativi di analisi del linguaggio,<sup>7</sup> che mettano al centro il ragionamento simbolico, l'interazione comunicativa, e che comunque non siano meramente appiattiti sul dato statistico estratto da *corpora*.<sup>8</sup>

L'alternarsi di paradigmi razionalisti ed empiristi è parte della storia stessa degli studi sul linguaggio e sulla cognizione, siano essi computazionali o meno. Più in generale, questo indica che nelle DH non c'è niente che intrinsecamente le renda strumenti destinati ad asservire le Humanities alla 'dittatura del dato'. Le DH comprendono varie metodologie la cui relativa influenza dipende, al di là di fattori pragmatici e opportunistici come mode e interessi economici, dalla capacità di fornire delle risposte interessanti a problemi reali. Alcune di queste metodologie si basano effettivamente su metodi di 'data mining', ma non tutte. In altri termini, dire che le DH rischiano di rendere le Humanities schiave del dato significa confondere la parte con il tutto.

Dall'altro lato, è anche importante sottolineare come le discipline umanistiche soffrano proprio del problema opposto, ovvero della carenza di dati. Ted Gibson ed Evelina Fedorenko lamentano la scarsa attenzione che spesso nelle ricerche sul linguaggio è stata rivolta alla loro base empirica:

In particular, the prevalent method in these fields involves evaluating a single sentence/meaning pair, typically an acceptability judgment performed by just the author of the paper, possibly supplemented by an informal poll of colleagues.<sup>9</sup>

La soluzione a questo problema consiste nel validare le ipotesi di ricerca utilizzando sia dati comportamentali elicitati in condizioni sperimentali e in quantità sufficiente da permettere di avere un adeguato potere di inferenza statistica, sia dati estratti da *corpora* testuali. Dopotutto, se può essere vero che Galileo non avrebbe avuto bisogno dei 'Big data' per scoprire le leggi classiche del moto, è però altrettanto certo che alcune delle più recenti scoperte della fisica subatomica non sarebbero state possibili senza complesse elaborazioni computazionali basate sui 'Big data' prodotti dagli acceleratori di particelle. Questi dati non sono ovviamente autosufficienti, ma sono inseriti in una metodologia scientifica che nell'essenza non differisce molto dal metodo classico di Galileo.

Varie aree dello studio del linguaggio hanno beneficiato o beneficerebbero di una maggiore disponibilità di dati in formato digitale. Ad esempio, i *corpora* contenenti registrazioni di interazioni

---

<sup>7</sup> G. F. MARCUS, *Deep learning: a critical appraisal*. ArXiv.org: 1801.00631, 2018.

<sup>8</sup> E. M. BENDER-A. KOLLER, *Climbing towards NLU: on meaning, form, and understanding in the age of data*, «Proceedings of the 58th Annual Meeting of the ACL», Seattle, WA, USA, 2020, 5185-5198.

<sup>9</sup> T. GIBSON-E. FEDORENKO, *Weak quantitative standards in linguistics research*, «Trends in Cognitive sciences», XIV (2010), 6, 233-234: 233.

adulto-bambino, come quelle disponibili sul database CHILDES,<sup>10</sup> forniscono evidenze fondamentali sull'acquisizione del linguaggio, contribuendo a confutare ipotesi errate sulle dinamiche di apprendimento.<sup>11</sup> Il problema è la quantità ancora limitata di tali dati, dovuta alla complessità della loro raccolta. Lo studio del cambiamento linguistico è un altro ambito di ricerca che lamenta proprio l'assenza di dati digitali in quantità significativa. I *corpora* diacronici sono, infatti, pochi e di dimensioni ridotte, a causa della complessità delle operazioni di digitalizzazione dei testi. Questo limita ovviamente il tipo di analisi che su di essi si potrebbero fare. Nelle lingue classiche, le risorse testuali digitali, anche di derivazione epigrafica,<sup>12</sup> stanno diventando strumenti essenziali per dialogare con l'antico e aprono nuove strade di ricerca. Gli esempi potrebbero continuare in discipline come la storia, l'archeologia, la letteratura comparata, ecc.

Il problema principale per le Humanities non è, dunque, il rischio di finire schiave del dato digitale, ma piuttosto poter avere accesso a maggiori quantità di dati digitali. Ad esempio, la distribuzione zipfiana dei dati linguistici rende in generale le costruzioni più interessanti molto rare nei *corpora*.<sup>13</sup> Di qui la necessità di disporre di grandi quantità di dati testuali per le nostre ricerche. A sua volta, aumentare la quantità dei dati richiede strumenti efficaci per la loro raccolta, metodi automatici o semiautomatici per il loro trattamento, esplorazione, ecc. I metodi quantitativi permettono la scoperta e l'analisi di tendenze nei dati, che non cancellano, né rendono meno necessario lo sguardo qualitativo, ma se mai lo integrano. Il trattamento del testo digitale in tutte le sue fasi – digitalizzazione, rappresentazione, arricchimento con annotazioni, ricerca e analisi – è uno dei contributi fondamentali che le DH possono offrire alla ricerca umanistica.

La 'dittatura del dato' è indubbiamente una pericolosa deriva che è possibile che si verifichi nelle DH (come del resto in ogni disciplina empirica), ma non è una necessità intrinseca ad esse. Direi invece che le DH offrono l'opportunità del dato', ovvero possono aiutare l'umanista ad ampliare la base empirica per le sue ricerche. Se questa opportunità si trasformerà in una dittatura non sarà colpa delle DH, ma di un cattivo uso dei dati da parte dell'umanista.

### *Terza paura – Le DH e la schiavitù della tecnologia*

Le DH rendono le Humanities schiave della tecnologia'. Ecco come Tomasin esprime la sua motivazione per tale timore:

Se le Digital Humanities si presentano come terreno d'incontro fra Lettere e Scienze, ciò si deve a un abuso o a un equivoco piuttosto grave. Ciò che caratterizza le Digital Humanities rispetto al passato recente delle scienze umane è il predominio dell'elemento tecnologico, che non significa scientifico. [...] Per alcuni secoli, non c'è stato alcun bisogno di strumenti tecnologici per assicurare la natura nettamente scientifica di queste discipline, come d'altra parte è accaduto anche nel campo delle altre scienze. La matematica, la fisica, la biologia non erano certo meno scientifiche e meno esatte quando non esisteva l'informatica: l'informatica, disciplina recente e di per sé utilmente accessoria (se non addirittura, in certi limitati ambiti, nobilmente teorica) ha fornito loro strumenti di lavoro, ma non ne ha riscritto lo statuto disciplinare. In questo contesto, le Digital Humanities nascono proprio sull'equivoco che la componente tecnologica assicuri, per

<sup>10</sup> <https://childes.talkbank.org/>.

<sup>11</sup> Vedi ad esempio A. L. THEAKSTON-P. IBBOTSON-D. FREUDENTHAL-E. V. M. LIEVEN-M. TOMASELLO, *Productivity of noun slots in verb frames*, «Cognitive science», XXXIX (2015), 6, 1369-1395.

<sup>12</sup> G. MAROTTA-F. ROVAI-I. DE FELICE-L. TAMPONI, *CLaSSES: orthographic variation in non-literary Latin*, LVIII (2020), 1, 39-65.

<sup>13</sup> S. T. PIANTADOSI, *Zipf's word frequency law in natural language: a critical review and future directions*, «Psychonomic Bulletin & Review», XXI (2014), 1112-1130.

sé, un'aura di rigore numerico di cui le scienze umane – accusate di essere poco «scientifiche» - paiono sentire oggi il bisogno.<sup>14</sup>

In effetti, esiste un equivoco, ma questo riguarda proprio il modo di concepire le DH come appartenenti al puro dominio della 'techné'. Si tratta nuovamente di una fallacia metonimica, che scambia la parte per il tutto. Certamente le DH, come tutto il mondo digitale, hanno una loro componente applicativa e dunque tecnologica, ma è altrettanto indubbio che non vale l'equazione 'digitale = tecnologia', a meno che la nostra idea di digitale non si riduca solo agli assistenti virtuali come Alexa di Amazon o Siri di Apple, dimenticando invece i complessi modelli matematici che rendono possibile le funzionalità che poi usiamo in queste applicazioni. La ricerca in linguistica computazionale ha indubbiamente un'anima tecnologica e applicazioni come Alexa o Siri possono essere utili per far suonare la nostra musica preferita o ordinare una pizza, ma in sé poco ci dicono su come funziona il linguaggio e come gli umani lo interpretano. Questa stessa ricerca ha però anche uno sguardo rivolto proprio all'uso di modelli computazionali per lo studio e la comprensione dei processi linguistici e cognitivi. È forse uno degli aspetti più interessanti della ricerca contemporanea in questo settore che gli stessi algoritmi possono essere usati per creare un traduttore automatico o assistenti virtuali come Alexa, oppure per realizzare modelli per la validazione di teorie sulla competenza grammaticale.<sup>15</sup>

Tomasin rimarca giustamente la differenza tra scienza e tecnologia, ma questa differenza riguarda anche il mondo digitale, che è sia scienza sia tecnologia. Nel momento in cui il digitale si rivolge alle Humanities lo fa dunque con entrambe queste anime, sicuramente con una componente tecnologica, ma anche con una componente autenticamente scientifica, che può appunto diventare un ponte tra Lettere e Scienze. Il digitale è infatti un ingrediente essenziale del metodo scientifico contemporaneo. Il 'metodo scientifico digitale' si basa su una particolare rappresentazione dell'informazione che la rende computabile (es. la conversione di testi e immagini in sequenze binarie) e sulla formulazione di ipotesi di ricerca in termini algoritmici. L'implementazione di tali algoritmi consente poi la realizzazione di esperimenti 'virtuali' con i quali vengono validate o confutate le ipotesi di ricerca. Sebbene in questo processo vengano usate componenti tecnologiche (es. il computer e le sue applicazioni), l'intero metodo digitale rimane ancorato alla dimensione dell'episteme e non della 'techné', è parte del ciclo del sapere scientifico e non solo delle sue ricadute tecnologiche. *Si parva licet componere magnis*, le DH non rendono gli umanisti asserviti alla tecnologia più di quanto lo siano i fisici che realizzano esperimenti sulle particelle subatomiche al CERN utilizzando infrastrutture computazionali di complessità enormemente maggiore. Nei laboratori di fisica contemporanei come il CERN si fa scienza attraverso il digitale. Se le DH sono intese come applicazione del 'metodo scientifico digitale' all'informazione e ai problemi umanistici, esse sono scienza e non mera tecnologia. La dimensione tecnologico-implementativa è indubbiamente una parte importante del 'metodo scientifico digitale', ma è parte e non tutto, è strumento e non fine.

Vediamone un esempio concreto nelle Humanities: l'annotazione sintattica di un testo. In questo caso, il 'metodo scientifico digitale' parte dalla scelta di un modello teorico sulla rappresentazione delle categorie e strutture sintattiche (es. costituenti sintagmatici o dipendenze lessicali). Questo modello deve poi essere tradotto in un formato che lo renda computabile e applicabile al testo digitale (es. XML, JSON, CONNL, ecc.). Si passa dunque all'applicazione vera e propria del modello ai dati

<sup>14</sup> TOMASIN, *Le Digital Humanities...*, 7.

<sup>15</sup> T. LINZEN, *What can linguistics and deep learning contribute to each other? Response to Pater*, «Language», XCV (2019), 1, e99–e108.

testuali, avvalendosi di vari strumenti tecnologici (es. pre-annotazione automatica del testo con ‘parser sintattici’, interfacce di ausilio all’annotatore, ecc.), per rendere l’annotazione del testo più rapida ed accurata. Dobbiamo poi valutare la coerenza dell’annotazione usando metodi statistici per misurare il tasso di accordo tra gli annotatori. Questa valutazione porta spesso a modificare il metodo di annotazione e non di rado le stesse categorie linguistiche che abbiamo deciso di proiettare sul testo. Da ultimo possiamo creare uno strumento con varie funzionalità di ricerca per esplorare il *corpus* analizzato. Questo metodo è scienza applicata al linguaggio e non mera tecnologia. Ciò che ho sinteticamente riassunto sta alla base, ad esempio, del progetto delle ‘Universal Dependencies’,<sup>16</sup> finalizzato a creare *corpora* annotati sintatticamente per un vasto campione di lingue, latino e greco antico compreso. I *corpora* annotati secondo uno schema di rappresentazione sintattica condiviso sono usati per scopi industriali (ecco di nuovo la tecnologia), ma anche per studi di sintassi comparata, sia sincronica che diacronica (questa è scienza, anzi sono scienze umane!).

La ‘paura’ che le DH possano rendere le Humanities schiave della tecnologia è dunque ancora il frutto di una prospettiva non corretta e riduttiva rispetto al ‘metodo scientifico digitale’ che esse incarnano, almeno potenzialmente. Da dove nasce questo fraintendimento? Non nego che la responsabilità sia anche di alcuni modi ipertecnologici di praticare le DH. Credo però che la causa più profonda risieda nella maniera non pienamente adeguata con cui gli umanisti si inseriscono nel ciclo complesso del ‘metodo scientifico digitale’. Gli umanisti non devono essere solo spettatori e utenti finali dei prodotti del ‘metodo scientifico digitale’, ma devono essi stessi diventare creatori, artefici e protagonisti di tutte le sue fasi, lavorando in sinergia con esperti in grado di portare competenze dal mondo informatico. Come semplice utente del digitale, l’umanista non potrà che trattare le DH come un insieme di applicazioni estranee, che vengono più spesso subite che capite; trasformandosi in protagonista delle DH, le sentirà parte di una metodologia scientifica al servizio delle Humanities, e non viceversa.

Questo breve ‘dialogo’ con i giudizi negativi espressi da Tomasin sulle DH non rende ovviamente giustizia alle sue elaborate argomentazioni. Spero però che sia stato capace di spiegare (e forse fugare) le ‘paure’ da cui essi credo dipendano, correggendo gli errori prospettici e deformanti che le hanno partorite. Ammetto che le DH si presentano talvolta con tutti i difetti evidenziati da Tomasin, ma sono anche convinto che esse in realtà siano o possano essere qualcosa di molto diverso da un Leviatano minaccioso in grado di distruggere l’anima dell’umanesimo. Le DH non sono né la redenzione, né la dannazione delle scienze umane. Ci sono solo buone o cattive DH, come tutte le imprese scientifiche. Se ben interpretate e ben praticate, offrono opportunità interessanti per le discipline umanistiche. Ma ciò richiede anche superare paure preconconcette, avere la giusta prospettiva verso il digitale, acquisire la capacità di usare linguaggi e metodi nuovi. Ci si può certo chiedere se il digitale sia veramente una ‘rivoluzione’ per l’umanesimo. La risposta dipende ovviamente dal senso stesso che diamo al termine ‘rivoluzione’. Non c’è dubbio che l’introduzione dei computer abbia ‘rivoluzionato’ la fisica, rendendo possibili esplorare ipotesi scientifiche prima impensabili. Dall’altro lato, quando pensiamo alle rivoluzioni nella fisica, certamente pensiamo ai cambiamenti di paradigma introdotti da Galileo, Einstein e Bohr, non ai supercomputer o ai ‘Big data’. Non possiamo sapere se le ‘DH’ rivoluzioneranno le ‘H’ in questo secondo senso, ma senza dubbio possono contribuire ad aprire nuove strade di ricerca. Anche questa è naturalmente solo una possibilità, non una necessità. Dipende da come sapremo combinare umano e digitale.

---

<sup>16</sup> <https://universaldependencies.org/>.